


**PECCATI
IN CONCORSO**

La grande attrice
passata alla regia:
«Hollywood
impone troppi
compromessi
Resto in Svezia»

Qui accanto
Lena Endre e
Liv Ullmann
sotto Ingmar
Bergman
e a destra
una scena
di «Faithless»
In basso
«The Golden
Bowl»



DALL'INVIATA
GABRIELLA GALLOZZI

CANNES Prima di tutto regista. Anche se per molti resterà sempre il volto-icona dei tanti film di Ingmar Bergman. Liv Ullmann, oggi, a sessant'anni, del suo lavoro di attrice parla come di una cosa passata. Perché il suo impegno, adesso, è dietro alla macchina da presa. E come regista, infatti, è tornata a Cannes per la seconda volta col suo quarto film, *Faithless*, passato ieri in concorso e che vedremo presto anche in Italia. Un'opera sull'infedeltà e la crisi della coppia, come il precedente *Conversazioni private*, anche stavolta tratto da un soggetto dello stesso Ingmar Bergman, per molto tempo compagno della sua vita.

«Vivere nell'adulterio in questo inizio di millennio - racconta Liv Ullmann - è una scelta che fanno in molti. Le esigenze morali spariscono e si sceglie di dimenticare il Bene e il Male, come fanno i protagonisti del film».

Quanto c'è della sua vita a fianco di Bergman in «Faithless»? «Molto, evidentemente. Ma come sempre accade in una creazione artistica, le cose sono molto più complicate. Le esperienze personali profonde si esprimono attraverso una finzione elaborata. Tutto è molto vicino alla mia storia, ma anche alla vostra. Se c'è una verità del cuore, ci riguarda tutti, e si ritrova in tutte le relazioni amorose».

Bergman è intervenuto sulla realizzazione del film?

«Mi ha affidato il soggetto e basta. E sapendo che si trattava di un testo molto complicato ci ho lavorato due anni. Ho scritto e riscritto la sceneggiatura e lui ha voluto vedere il film solo al termine della lavorazione».

La sua relazione artistica e personale con Bergman le è mai pesata? L'ha mai vissuta come una sorta di dipendenza?

«Decisamente no. Io ho lavorato molto per conto mio, a teatro, al cinema. Sono sempre stata indipendente. Piuttosto, ora, dopo trentasette anni di intensa attività in comune, mi sento abbastanza stanca. Ma comunque lo considero un privilegio non da tutti essere stanchi per aver lavorato con un uomo straordinario come lui».

Lei è una bella attrice sessantenne, ma spesso a questa età le donne sono escluse dal cinema...

«In genere è vero, ma ci sono anche registi che fanno lavorare interpreti femminili che non sono più giovani. Io penso di essere bella, ma in un modo diverso. Non per questo, però, ho scelto di passare dietro alla macchina da presa. Non mi sento, infatti, un'attrice che fa fatto un film, ma una regista. Da quando ho girato la mia prima pellicola, *Sophie* nel '93, ho capito subito che questo era il mio lavoro ed è quello che voglio continuare a fare. In più posso farlo con l'esperienza dell'attrice. Oggi, poi, vedo circolare copioni così poco interessanti che non ti invogliano per niente. Perciò trovo molto più gratificante essere regista che interprete».

In molti hanno definito Ber-

Scene da un adulterio

Liv Ullmann: «In questa vicenda ci sono io. Ma ci siete anche voi»

gman uno degli autori più capaci a rappresentare l'universo femminile. È d'accordo?

«Sicuramente. Ingmar ha sempre capito molto bene le donne, ne ha incontrate molte e ha sempre lavorato con loro. Ma non ha rapporti privilegiati solo col sesso femminile. Lui ama tutte le persone coraggiose, fuori dagli schemi. Quelle cioè che hanno la forza e il coraggio di strapparsi di dosso la propria maschera».

Ingmar Bergman da molti anni vive appartato nell'isola di Farö. Crede che potrebbe rompere questo isolamento per tornare a girare un film?

«Chissà... Comunque non crediate che i passi le sue giornate nell'ozio: il maestro ha sempre mille cose da fare ed è molto impegnato».

Anche, lei, è una donna impegnata: il cinema, il teatro, la letteratura. Ma anche la presidenza della fondazione Irg, in aiuto dei rifugiati e molti anni passati come ambasciatrice dell'Unicef...

«Sì, quello con l'Unicef è stato un impegno che ho avuto molto a cuore. È fondamentale che i bambini si sentano amati e rispettati, qualunque sia la situazione in cui vivono. Nessun genitore è perfetto e ciascuno di noi commette errori terribili con i propri figli, ma sono convinta che i bambini possono imparare anche perdonare».

Il suo cinema è quello di una attrice molto europea. Non le è mai venuta voglia di andare a lavorare negli Usa?

«Per farlo bisogna prendere una decisione, consapevoli delle difficoltà che ne derivano. Certo con un buon soggetto, una buona storia si potrebbe tentare. Ma Hollywood ti impone troppi compromessi che come regista so di non poter accettare facilmente. Perciò, per il momento, preferisco restare in Svezia, dove, tutto sommato mi sento più libera».



DALL'INVIATA

CANNES Forse Gilles Jacob ama sinceramente il cinema in costume: non si spingerebbe, altrimenti, perché abbia aperto il 53esimo festival con quell'orrore di *Vatel*, e perché James Ivory abbia qui il posto in concorso assicurato. *The Golden Bowl* - «La coppa d'oro», ispirato a Henry James - non è il film peggiore del regista americano, ma è proprio il simbolo più macroscopico di quel «cinema di papà» che da queste parti, una quarantina d'anni fa, fu sbertucciato dai giovanotti della Nouvelle Vague. Per la serie «a volte ritornano», Ivory a Cannes è una tappa obbligata, come piazza San Pietro per i pellegrini del Ghibileo.

Una precisazione: non vorremmo che qualcuno pensasse che ce l'abbiamo con

CASSONET DE CANNES

E SE MAMAN DI BLATTA SCOPRE IL CADAVERÈ?

di ALBERTO CRESPI

Cari lettori/netturbini, sappiate che noi sappiamo. Sappiamo che siete rosi dal dubbio. Le cose che il vostro cronista/pattumiere vi racconta sulla sua stanza d'albergo, quelle cose che voi umani non potete nemmeno immaginare, saranno vere? Sappiamo che qualcuno di voi pensa: questo abita al Carlton, nella suite dove Grace Kelly si intortava Cary Grant, e per riempire 40 righe quotidiane di zozzerie si inventa la stanza con l'ingresso via cesso e gli scarafaggi defunti. Invece no. Noi siamo

scienza, non fantascienza, e non sapremmo stupirvi con effetti speciali.

È tutto kalfkianamente vero. Il nostro mezzanino ricorda il settemo piano e mezzo al quale lavora il protagonista di «Èssere John Malkovich». È vera anche l'arcana numerazione, per cui noi viviamo nella camera 130 e accanto c'è la camera 195. Infine, è verissimo l'enigma che dall'anno scorso circonda l'inquilino, o l'inquilina, del 195. Pur condividendo l'angusta scalletta che porta al nostro nido di bacherozzo,



non l'abbiamo mai incrociato/a. Ogni tanto, sentiamo dei passi sui gradini di legno, e subito dopo un minaccioso sferragliare di chiavi. Vorremmo spiarlo/a, ma - anche questa è verità vera! - il buco della nostra serratura è coperto da un pezzo di nastro adesivo: e se toglierlo fosse come violare un tabù, se desse il via a una serie di feroci ritorsioni? Dio ne scampi e liberi.

Quindi, accanto a noi vive un essere misterioso, magari immondo: forse è il padre gigantesco dello scarafaggio che abbiamo assassinato e che giace ancora là, insepoltito. Ogni tanto arrivano dalla stanza 195 delle voci in una lingua incomprensibile. Forse orientale. Suggestioni dal ricordo di «Bugie» (del quale vi

abbiamo parlato sul giornale di ieri), ora ci siamo fatti l'assurda ma insopprimibile idea che possa essere il protagonista di quel film. Una di queste sere busserà alla porta del 130. Noi apriremo, e ci troveremo di fronte un coreano armato di tortore. Sorriderà e dirà «picchiami, fammi tuo». A quel punto, che fare? Mostrargli la tessera del festival urlando «giornalista!»: Assalirlo al grido di «a morte Pak Doo Ik» (il coreano che segnò quel famoso gol ad Albertosi)? Rabbornirlo citandogli massime del marxismo secondo Kim Il Sung? Leggergli alcune recensioni scelte di Walter Veltroni?

Almeno stessimo in questa «stonza», come la chiamerebbe l'ispettore Clouseau, per far risparmiare l'«Unità». I Ds e la classe operaia tutta. Invece paga il festival, è questo che ci fa più rabbia!


LA RECENSIONE

«Faithless», un bel saggio sulla ferocia dei sentimenti

DALL'INVIATA
MICHELE ANSELMI

CANNES Scene da un adulterio dopo quelle da un matrimonio. *Faithless*, ovvero «Infedele», è un film bergmaniano al cento per cento, anche se l'ottantenne regista svedese l'ha solo scritto, pescando nella propria biografia. L'ha diretto Liv Ullmann, che di Bergman fu attrice e compagna di vita prima di diventare fattiva collaboratrice. Magari 2 ore e 35 minuti sono troppe, ma il film - severo e teso come la corda di un violino - è di quelli che lavorano «dentro», turbano e inquietano, e vedrete che in molti vi ritroveranno frammenti della propria esperienza matrimoniale.

Trattasi di tradimento coniugale: nudo e crudo, resocontato con una durezza cronachistica che solo alla fine perviene a una acquietata consapevolezza morale in linea con i temi bergmaniani. Una frase dello scrittore Botho Strauss ci avverte che «Nessuna forma di comune fallimento, malattia o rovina, avrà

un'eco così cruda e profonda nel vostro subconscio come il divorzio». Chissà se è vero. Certo non se la passa bene il vecchio Regista incarnato da Erland Josephson con evidente allusione alla vita di Bergman: malandato, solitario, recluso sulla sua isola battuta dal vento, l'uomo affida ad un'amica attrice (straordinaria), il compito di «rappresentare» in una sorta di spogliarellone morale il copione che va faticosamente scrivendo. Mischiando il vero e il falso, le parole del regista e i sentimenti della donna, l'attrice entra nei panni di Marianna, bella quarantenne felicemente sposata con un famoso direttore d'orchestra, dal quale ha avuto una figlia. Ma il matrimonio non è poi così felice, e quando l'amico di famiglia David (un cineasta in crisi) la invita a Parigi per un viaggio di lavoro lei accetta. È l'inizio di un adulterio come tanti, gioiosamente e irresponsabilmente vissuto, ma la tragedia è in agguato, con tutti i suoi strascichi penosi, inclusi un suicidio (o forse due) e un'i-

nattesa rivelazione.

Faithless parte quasi come una seduta psicoanalitica: l'avvio è lento, divagante, non capisci bene chi sta raccontando cosa. Ma poi il film, magistralmente fotografato da Jorgen Persson, si inoltra nell'impervio sentiero del tradimento amoroso, sfoderando un tono solenne e quotidiano insieme. Liv Ullmann «bergmaneggia» con l'aria dell'allieva che ha bene imparato la lezione del maestro: qua e là echi di *Persona* e *Scene da un matrimonio* ricordano allo spettatore la scandinava crudeltà dell'assunto, ma l'attrice-regista ci mette del suo, prendendosi qualche libertà rispetto al copione.

Altro che «danza d'amore!» A mano a mano che sullo schermo si precisano i rapporti tra i tre amanti (Marianna-Lena Endre, David-Kristen Henriksson, Markus-Thomas Hanson), senza tacere i dettagli più intimi e imbarazzanti, il film si trasforma in una sorta di dolente requisitoria sulla fragilità umana, sulla ferocia dei sentimenti, e a pagarne il prezzo più alto sarà la bambina. Film aspro, molto nordico, talvolta inutilmente «solennizzato» dall'intervento degli archi: ma è difficile restare insensibili di fronte a quell'assoluto bisogno di espiazione (avrete capito che livecho Regista e il più giovane David sono la stessa persona) impresso sul viso stanco di Erland Josephson.

Ivory, eleganti «corna» «The Golden Bowl», ecco un altro polpettone

Una Thurman, protagonista di *The Golden Bowl* come di *Vatel*. Per esser chiari: siamo pazzi di Uma Thurman e vederla nei panni della bella e sfortunata Charlotte è una consolazione rispetto all'estenuata eleganza del film. Che segna il ritorno di Ivory al mondo di Henry James, dopo trascrizioni più riuscite come *Gli europei* e *I bostoniani*. Si parte dall'Italia: il principe Amerigo ha una lunga storia alle spalle (fra i suoi avi c'è il Vespucci, che ha dato il nome a quel che sapete), un bel castello fuori Roma ma poco denaro in tasca. Ama, riamato, l'americana Charlotte. Ma anche lei non è ricca, e questa è gente che considera «disdicevole vivere in una casa di cui si conoscono tutte le stanze» (è una delle battute iniziali del film). Per cui Amerigo sposa Maggie Verver, amica d'infanzia di Charlotte e figlia del miliardario americano Adam Ver-

ver, vedovo-mecenate che colleziona opere d'arte per allestire un museo nella natia America. Addio, Charlotte? Per niente: un bel giorno, Amerigo e Maggie ricevono una missiva che annuncia le nozze fra il ricco Adam e, appunto, Charlotte.

Qui entra in scena Henry James, con la sua sottile, straordinaria ambiguità. Si crea un gioco di coppie in cui tutti amano tutti e tutti mentono a tutti. Charlotte è sinceramente affezionata al marito ma non ha mai smesso di amare Amerigo. Il quale, a sua volta, vuol bene a Maggie ma ricasca fra le braccia di Charlotte: spinto anche, questa è la finezza, da Maggie, che non sa nulla della vecchia storia fra il marito e l'amica e vede di buon occhio quella che pensa essere un'amicizia. Ma un giorno fa capolino, appunto, la tazza d'oro: che anni prima Charlotte voleva regalare a Maggie

per le nozze, consigliata da Amerigo, e anni dopo Maggie regala al babbo, consigliata dall'antiquario che ricorda molto bene la coppia che stava per acquistare l'oggetto tanto tempo fa...

Oltre a Uma Thurman, bravi Nick Nolte e Kate Beckinsale, un po' ingessato Jeremy Northam, troppo civetta Anjelica Huston. Come si diceva, film elegante ma ottocentesco, lento e noioso, rovinato da un finale che nelle pagine di James sa di tragedia e in mano ad Ivory risulta solo «appeso». James era uno scrittore tutt'altro che calligrafico: ma in lui i conflitti (psicologici e sociali) vanno cercati nella perfezione dello stile. Portate sullo schermo, le sue storie perdono drammaticità, divengono estetizzanti. C'era cascata anche Jane Campion con *Ritratto di signora*. Figurarsi James Ivory.

AL C.

